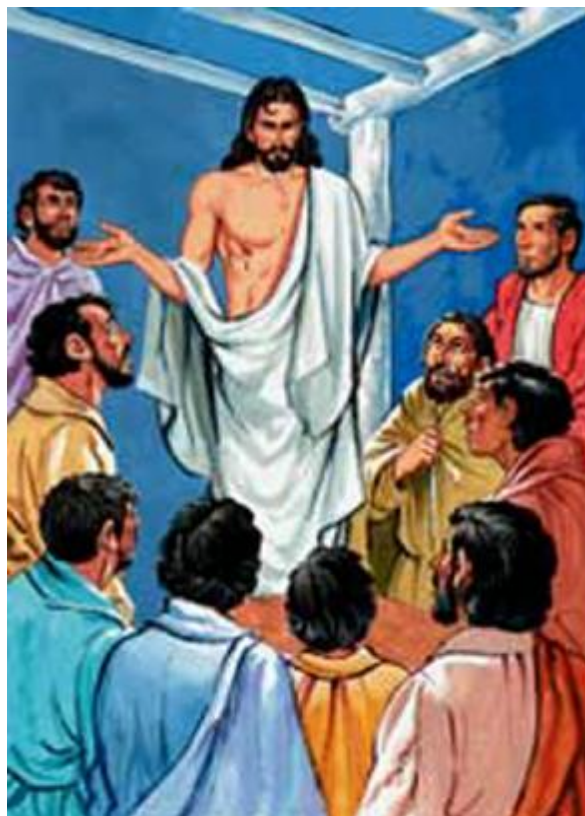


COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



III Domenica di Pasqua B – 2012

At. 3,13-15.17-19; Salmo 4; 1 Gv. 2,1-5a; Lc. 24,35-48

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Il vangelo odierno ci presenta un'ulteriore manifestazione di Gesù risorto ai suoi discepoli, quella narrata da Luca. Anche questo evangelista, come Giovanni, annota che Gesù, apparendo ai suoi, “*si ferma/sta nel mezzo*”. Cosa vuol dire? Vuol dire che compito della Chiesa di ogni tempo, non è, in primo luogo, la progettazione pastorale, l'efficienza, l'organizzazione, ma quello di mettere al *centro* della propria vita e della propria missione il mistero della morte e resurrezione di Gesù. Tutto, dice l'apostolo Paolo, deve essere ricondotto a questo evento straordinario, perché, se Gesù non fosse risorto, non avrebbe alcun senso credere e cadrebbe tutta l'impalcatura su cui poggia la fede cristiana. Ecco allora perché la liturgia ci offre anche a noi un arco di tempo di 50 giorni per confrontarci con questa notizia sconvolgente che, di bocca in bocca, attraverso una catena

ininterrotta di discepoli, è giunta fino a noi oggi.

Una breve analisi del testo evangelico ci darà, ancora una volta, gli indizi necessari per aprirci con fiducia all'ipotesi della presenza reale di Gesù risorto in mezzo a noi. Il racconto si apre con la scena dei discepoli di Emmaus che tornano velocemente a Gerusalemme con l'entusiasmo di chi ha fatto un'intensa esperienza spirituale e desidera comunicarla agli altri. Essi raccontano, quindi, "ciò che era loro accaduto lungo la via e come avevano riconosciuto Gesù nello spezzare il pane". Ma mentre la comunità "discute di queste cose", Gesù "stesso" (= "autòs", "egli stesso", "in persona") appare in mezzo a loro e dice: "Pace a voi!". Paradossalmente, invece di impazzire dalla gioia, essi "rimangono sconvolti dalla paura e credono di vedere un fantasma". Gesù, non li rimprovera per il loro "turbamento" e i loro "dubbi" (= letteralmente "dialoghismòs" andrebbe tradotto piuttosto con "ragionamenti e scambi verbali"), ma li rassicura offrendo loro indizi convincenti della sua vittoria sulla morte: *mostrando loro le ferite rimarginate* e invitandoli a *toccare* e a *guardare*, li porta gradualmente a *ragionare* sulla realtà anche fisica della sua resurrezione: "Un fantasma non ha carne ed ossa, come vedete che ho io". Ma, dal momento, che la gioia del riconoscimento è tale che essi "non credono ancora", Egli offre loro un ulteriore indizio, chiedendo qualcosa da "mangiare" e consumando il pasto insieme con loro.

Ritornano, dunque, alcuni temi molto cari a Luca e su cui ci siamo già soffermati nelle prime due settimane di Pasqua. Gesù appare ai discepoli di Emmaus "lungo la via" e alla comunità che "è turbata", "discute" e "dubita". Non basta una fede di tradizione e di abitudine per fare esperienza del Risorto. Né basta una fede generica in una vaga sopravvivenza di Gesù o in un ritorno del suo spirito dai morti. E non basta nemmeno una fede dalle forti emozioni suscitate durante un pellegrinaggio o in particolari esperienze di intensa spiritualità. Questi tipi di fede crollano uno dopo l'altro dinanzi ad una malattia improvvisa, ad un lutto, ad un insuccesso qualunque; al momento opportuno, quando si tratta di affrontare la salita del Golgota, il Risorto ci appare un... *fantasma*, cioè una *realtà che non esiste*, un'illusione prodotta unicamente dalla nostra *fantasia alterata*. La fede non è creduloneria, ma *itinerario*, discussione e confronto comunitario, seria pensosità che *osa oltrepassare anche la soglia del mistero* fino a trovarsi dinanzi alla decisione ultima del credere o del non credere, dell'affidarsi o del disperarsi. Una fede che "non si discuta", che "non è attraversata dai dubbi", che "non sia faticosa" e che, in certe situazioni, "non crei stati d'animo di smarrimento e di spavento" è una fede di facciata, fragile, inutile e, a volte, perfino pericolosa.

Altri temi, strettamente connessi l'uno all'altro, che l'evangelista propone come segni della resurrezione di Gesù, sono il dono della "pace", la "fractio panis" e le "cicatrici": la celebrazione eucaristica, e la prassi di solidarietà che ne consegue, è il segno più sicuro della presenza del Crocifisso Risorto in mezzo a noi. Chiunque voglia incontrarlo realmente vivo sulla propria strada non deve fare altro che partecipare al *pasto comune* domenicale, vivere *in fraternità* con gli altri e *osservare accuratamente se, al proprio fianco, c'è qualcuno bisognoso di una mano d'aiuto*. "Toccatemi", dice Gesù, mostrando le parti del corpo che recano i segni della sua crocifissione; il suo corpo piagato può essere, dunque, toccato ed incontrato nelle persone "in carne ed ossa" vittime del male, in qualunque corpo segnato dalla sofferenza.

Ma c'è un altro indizio, apparso qua e là già nelle prime due domeniche del tempo pasquale: al vertice del racconto evangelico sta oggi la *Parola di Gesù* che spiega il senso di tutto ciò che è avvenuto, richiamando le parole che aveva già rivolto ai discepoli durante la vita terrena, ma che essi non avevano capito e accolto. Non basta nemmeno incontrare, ascoltare, toccare il Signore Gesù, mangiare il pasto domenicale con Lui e con i fratelli e le sorelle della comunità. Tutto questo potrebbe accadere in maniera ripetitiva e trasandata, tanto da tornare a casa tali e quali. Occorre aprire la mente e il cuore all'*intelligenza delle Scritture ed inventarne autentici testimoni*. La radice del termine greco *martys* significa "pensare", "preoccuparsi", "ricordarsi", "far memoria", in altri termini credere fermamente che *quella Parola è ancora viva, attuale, efficace*, come fosse rivolta oggi a noi per la prima volta. In questo modo, non solo abbiamo la possibilità di stare faccia a faccia con il Signore che, dopo la sua resurrezione, continua la sua opera profetica nel mondo, ma addirittura anche noi entriamo a far parte di quella catena di profeti che, attraverso la pratica e l'annuncio della Parola, lo hanno reso contemporaneo di ogni uomo fino ad oggi.

In un contesto, come il nostro, in cui si vanno sempre più imponendo il devozionismo, la ricerca smodata del miracolismo, le presunte o reali rivelazioni private, la spettacolarità e il sensazionalismo religioso, il richiamo a *familiarizzare con la Parola di Dio* è di grande attualità. Ben vengano tridui e novene, processioni e pellegrinaggi; ben venga l'apparizione di venerdì scorso del volto di Gesù sul drappo dell'altare della chiesa di Sant'Antonio Abate a Canevara, in provincia di Massa, ma non basta. Non si dimentichi, in proposito, quanto riportato proprio da Luca nella parabola del povero Lazzaro e del ricco egoista, dove Abramo si rivolge a quest'ultimo dicendo: "Se i tuoi fratelli non ascoltano Mosè e i profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi e crederanno" (16,31). Va, dunque, assolutamente riscoperta la *centralità* della Parola di Dio, "cominciando da Gerusalemme", dice il Vangelo di oggi, a partire cioè dalla vita di ogni singolo discepolo di Gesù e da quella della Chiesa. Non è possibile che le comunità cristiane si riuniscano solo per celebrare messe e mai per una celebrazione della Liturgia della Parola, che un parroco debba celebrare fino a cinque messe anche nei giorni feriali solo per fare il suffragio dei defunti e non incontri mai la gente per un momento di catechesi, che l'Eucaristia sia ridotta ad una qualsiasi pratica di pietà o, al più, alla sola *fractio panis*. L'Eucaristia non consiste solo nella Mensa del Pane, ma anche nella Mensa della Parola. Come Gesù Risorto si rende presente nei simboli del pane e del vino, allo stessissimo modo, come al momento delle apparizioni di cui parlano i Vangeli, si colloca al centro della comunità attraverso la proclamazione della Parola, parlando confidenzialmente con i suoi discepoli convenuti nello stesso luogo non solo per mangiare con Lui, ma anche per ascoltarlo e fare poi il passaparola dovunque si trovino o vadano.